

**O**ra che, dopo l'elezione presidenziale, la situazione in Francia si è sbloccata, anche per l'Europa sembrano essersi create le condizioni per concludere il tormentatissimo iter di ratifica del nuovo trattato. L'obiettivo per i governi è quello di riuscire ad avere il nuovo testo entro il 2009, per evitare che il Trattato di Nizza entri in vigore e riaccenda le polemiche legate ai controversi risultati raggiunti in quel quadro. La via che si profila è quella della convocazione, già a partire dalla riunione del Consiglio europeo di giugno, di una conferenza intergovernativa con il mandato di trovare un compromesso, accettabile per tutti i paesi membri, che salvi la sostanza del Trattato "costituzionale" a scapito della forma, che è stata la principale fonte delle controversie. A suscitare reazioni ostili in tanti paesi è stato infatti proprio il tentativo di dare al nuovo testo una veste ambiziosa che evocasse scelte politiche, non solo associandolo al termine costituzione, ma anche classificandolo non come una semplice revisione dei trattati esistenti - cosa che nei fatti è - ma come un nuovo testo da sostituire ad essi; il tutto sottacendo le ragioni tecniche che effettivamente spingevano per questa soluzione e spacciando invece l'operazione per una sorta di rifondazione. In questo modo si è riusciti ad irritare l'opinione pubblica più europeista che nel trattato non ha trovato risposte adeguate rispetto alle aspettative suscitate dalla terminologia statuale e dalla solennità della sua approvazione. E, al tempo stesso, si è alimentata l'opposizione degli euroscettici che non possono tollerare l'evocazione di certi simboli, pur essendo stati svuotati di valore concreto.

**Può darsi che gli europei abbiano imparato la lezione: con gli attuali numeri dell'Unione europea è difficilissimo trovare accordi sulle modifiche alle regole esistenti: la cosa può funzionare - con tempi biblici, negoziati estenuanti e prove di forza dagli effetti dirompenti (non dimentichiamo che per realizzare questa riforma dei trattati, se ci riuscirà, l'UE avrà impiegato almeno dieci anni) - solo se il risultato alla fine è quello di un rafforzamento del controllo da parte degli Stati membri sulle istituzioni comunitarie; ma se l'obiettivo che si vuole perseguire è quello del cosiddetto approfondimento istituzionale, cioè del rafforzamento "politico" dell'Europa, allora l'accordo è assolutamente impossibile. Per andare in questa direzione l'unica via è riprendere l'ipotesi delle avanguardie, che è quella che ha sempre permesso all'Europa di avanzare.**

Molte voci si sono già levate in questa direzione: ad esempio l'anno scorso il primo ministro belga Guy Verhofstadt nel suo *Manifesto per un'Europa nuova: gli Stati Uniti d'Europa* aveva lanciato proprio la parola d'ordine del "gruppo pioniere"; nel dibattito francese sull'Europa questo tema continua a riaffiorare e anche Prodi ha parlato recentemente a Lisbona a questo proposito.

## SOMMARIO

### Editoriale

Il rilancio del tema delle avanguardie nel dibattito politico europeo

*Luisa Trumellini*

p. 1

### Commenti

La crisi di Airbus e Galileo

*Laura Filippi*

p. 2

Partnership euro-atlantica?

*Anna Costa*

p. 4

Lo scudo anti-missile degli USA in Europa

*Iacopo Fonte*

*Gabriele Felice Mascherpa*

p. 5

Celebrare i Trattati non basta - Serve una vera Federazione europea!

*Comitato per lo Stato federale europeo*

p. 6

Per un primo nucleo continentale di Federazione europea

*Dibattito al Consiglio d'Europa, 1951*

*a cura di Franco Spoltore*

p. 7

La CDU per l'unione politica dell'Europa

(purché senza Stato federale europeo), AE

p. 8



# La crisi di Airbus e Galileo

**E' evidente la debolezza strutturale dell' industria europea, che da un lato è chiamata a creare raggruppamenti di imprese per poter competere a livello mondiale nei settori strategici, mentre dall' altro deve sottostare alle politiche nazionali**

EADS è un consorzio europeo che compete a livello mondiale con tecnologia d'avanguardia nel campo aerospaziale e della difesa, con imprese come Airbus, Ariane, Galileo, Eurofighter ed Eurocopter. La sua storia ricalca nel bene

e nel male l'evoluzione del clima economico e politico prevalente in Europa negli ultimi dieci anni. Fondato nel 1999, in un momento di euforia per la nascita dell'Euro, dalla fusione della francese Aérospatiale Matra con la te-

desca Daimler Chrysler Aerospace, a cui si aggiunse la spagnola Casa, EADS si prefigurava come la grande azienda del futuro, "simbolo della volontà degli europei" di affermare la

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 *Editoriale*

**Quello che è certo è che le due questioni che diventeranno ineludibili nel prossimo futuro sono l'individuazione del quadro all'interno del quale è possibile far avanzare il progetto dell' Europa politica e la definizione di tale progetto. Ed è attorno a queste due domande, che ovviamente si condizionano a vicenda, che si deciderà il futuro degli europei.**

Le posizioni emerse finora esprimono la tendenza a rimanere sempre nell'ambito del metodo comunitario, vale a dire intergovernativo, e a cercare di pensare alle regole per permettere ai paesi che vogliono avanzare più velocemente sulla via dell'unione di farlo con la garanzia di rimanere all'interno dei trattati e di avere in qualche modo il consenso degli altri. Questo significa l'estensione del complicato meccanismo del voto a maggioranza qualificata insieme all'introduzione dell' "astensione costruttiva", le cooperazioni rafforzate, i raggruppamenti tra paesi per aree geografiche e interessi strategici. Queste proposte altro non sono che alibi per negare il fatto che costruire l'Europa politica significa trasferire la sovranità a livello europeo per creare gli strumenti effettivi per governare l'economia, la politica estera e la sicurezza. Allo stesso modo sono degli alibi le formule fumose (come quella della "federazione atipica di Stati nazionali" o quella dell'Unione fondata "sugli Stati membri e sui cittadini") con le quali si nega la necessità che l'Europa si faccia Sta-

to. Il fatto è che non si possono fare passi avanti se non si supera l'assetto confederale dell'Unione e non si trasferisce il potere di decidere in ultima istanza dagli Stati all'Europa.

**Tutti i progetti di tipo confederale e tutti i tentativi di modificare le regole senza attuare alcun trasferimento reale di potere sono quindi destinati a portare in un vicolo cieco.**

La radice dell'impotenza dell'Europa risiede infatti nel mantenimento della sovranità a livello nazionale: finché non si scioglie questo nodo non è neppure pensabile una politica estera e di sicurezza europea, né è possibile quell'insieme di politiche europee da tutti auspiccate per proteggere i cittadini e la società dai profondi mutamenti in atto negli equilibri mondiali. Ma, a sua volta, il trasferimento di sovranità implica per definizione un salto di qualità rispetto al quadro giuridico esistente e non può che essere concordato dal gruppo di paesi determinato a compierlo *al di fuori* degli attuali trattati, scontando l'opposizione dei paesi contrari all'ipotesi federale, Gran Bretagna in testa. L'inevitabile frattura che si produrrà all'interno dell'Unione potrà essere ricomposta solo rifondando il quadro comunitario su basi più solide rispetto alle attuali, in modo da garantire l'*acquis* e ridefinire le regole in base alla situazione creata dalla nascita del nuovo potere e dal cambiamento che esso apporta negli equilibri del quadro europeo. Viceversa, l'estensione del voto a maggioranza, le cooperazioni rafforzate e

quant'altro non potranno portare a nessun reale incremento della capacità di azione e dell'incisività nelle politiche chiave ma, al contrario, creeranno tensioni e ambiguità che indeboliranno ulteriormente l'Unione perché non indicheranno nessuna prospettiva positiva ma insisteranno semplicemente nel perpetuare le contraddizioni dell'assetto attuale.

Se dunque – come le premesse sembrano indicare – il dibattito sul futuro dell'Unione europea si svilupperà attorno al tema dell'avanguardia è indispensabile che la voce dei federalisti europei sia chiara ed inequivocabile e ricordi continuamente alla classe politica che la sola possibilità per l'Europa è quella di far nascere uno Stato federale europeo dotato di poteri limitati ma reali nei settori della politica economica e fiscale e della politica estera e di sicurezza. L'iniziativa in tal senso può essere presa solo dal gruppo di paesi che ha avuto dal dopoguerra in poi *questo* obiettivo come punto di riferimento della propria storia politica. Spetta dunque ai sei paesi fondatori assumersi la responsabilità di muoversi in questa direzione recuperando lo spirito federalista che in questi ultimi anni sembrano aver dimenticato. **Se essi davvero credono nella necessità di un futuro europeo per il loro paese non esistono alternative né scorciatoie: i fatti lo confermeranno, e prima se ne prenderà atto, prima si offrirà agli europei la possibilità di tornare ad essere protagonisti del loro futuro.**

Luisa Trumellini

<<<< da p. 2 La crisi ...

loro "leadership globale attraverso l'esempio", per usare le parole dei politici di allora.

Ma le ultime vicende di Airbus e del progetto Galileo manifestano una crisi che affonda le sue radici nelle debolezze strutturali del consorzio e che corrisponde a quella più generale delle istituzioni dell'Unione europea.

Per mantenere la leadership globale nella produzione di aerei di linea, Airbus sta puntando sulla realizzazione dell'A380 superjumbo. Già dopo la prima dimostrazione, il nuovo aereo aveva ottenuto 160 ordinazioni, riuscendo a distanziare il rivale 787 Dreamliner dell'americana Boeing.

Ma all'improvviso le cose si sono messe ad andare male. L'annuncio, nel giugno dello scorso anno, di un ritardo nella produzione dell'A380, spostata al 2012-14, ha provocato una pesante caduta in borsa e la perdita di fiducia da parte dei maggiori clienti, che hanno cancellato le loro ordinazioni. Il ritardo non è stato causato solo da problemi tecnici, come la scelta degli impianti elettrici in alluminio più difficile da lavorare, la personalizzazione di ogni aereo secondo le preferenze del cliente o l'utilizzo di due linguaggi di programmazione del software diversi tra Germania e Francia.

La causa di questi problemi è soprattutto dovuta alla mancanza di integrazione nell'ingegneria legata a sua volta a difetti nell'organizzazione del consorzio. Anche le parti del 787 della Boeing, come quelle dell'Airbus, vengono prodotte in paesi differenti, ma il sistema è gestito in modo efficiente, tanto è vero che ci si aspetta che il 787 venga utilizzato a partire dal 2008, almeno quattro anni prima dell'A380.

Per far fronte alla crisi dell'Airbus, i governi stanno concordando un piano di ristrutturazione, denominato Power 8, che comporta una riorganizzazione della produzione delle parti degli aerei tra i vari siti e la perdita di 10.000 posti di lavoro. Ma le trattative si stanno dimostrando tutt'altro che rapide. Il governo britannico ha minacciato l'EADS di rappresaglie commerciali se quest'ultimo non concede all'Airbus UK, che attualmente produce tutte le ali degli aerei Airbus, la fabbricazione delle ali degli aerei futuri. La scelta di utilizzare materiali compositi piuttosto che in alluminio sposterebbe infatti la loro produzione in Germania e in Spagna, allontanandola dalla Gran Bretagna. Dopo Londra, Berlino ha

minacciato di annullare le commesse militari se una parte essenziale della produzione delle fusoliere, di cui ha la leadership tecnologica, sarà delocalizzata fuori dalla Germania. In Francia le organizzazioni sindacali hanno scritto una lettera al presidente della Repubblica per chiedere allo Stato di assumersi le proprie responsabilità: si tratta di preservare le sedi francesi da chiusure eventuali e da riduzione dei posti di lavoro.

Problemi ancora più gravi affliggono Galileo, l'altro grande progetto aerospaziale al quale l'EADS partecipa in un consorzio con le francesi Thales e Alcatel-Lucent, la britannica Inmarsat, l'italiana Finmeccanica, le spagnole AENA e Hispasat ed un gruppo tedesco guidato da Deutsche Telekom.

Infatti il progetto di lanciare un sistema europeo di navigazione satellitare, simbolo dell'autonomia tecnologica europea, si è arenato per una frattura nelle relazioni tra governi e società private. Le ultime, che devono coprire la maggior parte degli investimenti, hanno infatti interrotto il loro lavoro finché non otterranno dai governi una garanzia sulla redditività dell'investimento, a fronte del sistema Gps americano già disponibile e gratuito.

Ma ci sono anche altri problemi. I governi hanno infatti litigato sulla scelta della sede della joint venture a cui il progetto farà capo e gli spagnoli hanno fermato la decisione sulle sedi degli impianti, pretendendo sul proprio territorio quelli a più alto utilizzo di manodopera. Anche le tensioni tra gli stati europei del nord, che sono più indirizzati verso un modello privato del settore, e quelli del sud, come Francia, Spagna e Italia, che prediligono invece un modello pubblico, non sono ancora state risolte. Questa crisi ha posticipato il lancio dei trenta satelliti costituenti Galileo dal 2010 a non prima del 2014.

Mentre l'Europa litiga, la Cina ha annunciato che entro il 2008, dopo solo quattro anni di progettazione, il suo sistema Beidou coprirà il territorio nazionale e sarà esteso successivamente a tutto il pianeta, mentre la Russia realizzerà un progetto simile e gli Usa miglioreranno il loro sistema Gps nello stesso periodo.

In questi giorni i governi e la Commissione Europea stanno decidendo se cancellare il progetto o assumerne *in toto* il finanziamento, sgravandone le aziende

private. Oltre che rinunciare ad un mercato che nel 2005 valeva 60 miliardi di euro e per il quale è prevista una crescita annua del 25%, chiudere Galileo significherebbe accettare anche per il futuro la dipendenza dell'Europa dal sistema Gps, controllato dal ministero della difesa americano, sia in campo militare che per servizi essenziali quali i soccorsi in caso di disastri naturali o incidenti aerei e marittimi.

E' evidente la debolezza strutturale dell'industria europea, forzata a creare raggruppamenti di imprese per poter competere a livello mondiale nei settori strategici. Basta pensare al sistema che governa l'EADS, basato su un doppio comando franco-tedesco in cui gli Stati sono rappresentati nei livelli dirigenziali attraverso un "rapporto incrociato": il dirigente francese di una filiale deve dipendere da un dirigente tedesco, e viceversa. E non bisogna nemmeno pensare che la situazione migliorerebbe se gli Stati facessero un passo indietro e rinunciassero a proteggere i loro interessi per lasciare spazio alle logiche finanziarie ed industriali: le aziende private, da sole, non sono in grado di reperire le risorse economiche ed organizzative necessarie per progetti ambiziosi in campo aerospaziale, come dimostra il fatto che i concorrenti di Galileo sono finanziati e guidati da Stati di dimensione continentale.

I problemi di EADS e Galileo sono l'ennesimo esempio dei limiti della filosofia del "coordinamento volontario" e della "condivisione pacifica delle sovranità" su cui si basano i programmi di "governance internazionale", di cui l'Unione europea rappresenta l'esempio più avanzato. I singoli Stati europei da soli non hanno la forza per garantirsi nessun tipo di leadership internazionale; e, come abbiamo visto, gli strumenti di cooperazione sono inadeguati ad affrontare i momenti di crisi. Le industrie europee che ambiscono competere sul mercato globale hanno bisogno di uno Stato federale europeo dotato di un governo in grado di supportarne le attività. Per questo non è necessario trasformare l'intera Unione europea in federazione, ma basterebbe che la Francia e la Germania, che non a caso stanno al cuore di EADS, prendessero l'iniziativa di raggruppare intorno a loro il primo nucleo della Federazione europea.

Laura Filippi

# Partnership euro-atlantica?

Al di là degli auspici e della retorica transatlantica, nell'ambito delle politiche del WTO, tra le due sponde dell'atlantico permangono invece notevoli differenze e contrasti nella strategie commerciali

Il 30 aprile scorso si è svolto a Washington un summit euro-americano concentrato sull'avvio di una più stretta collaborazione tra USA e UE. In questa occasione Angela Merkel, nella sua veste di presidente di turno dell'Unione, ha pronunciato un discorso dal significativo titolo "USA, Germania e Europa, verso una nuova partnership globale", in cui ha messo in rilievo come da un lato l'area transatlantica rappresenti tuttora il 60% dell'economia mondiale e il 40% del commercio mondiale, e testimoni quindi il successo dei sistemi economici occidentali, ma come, dall'altro lato, sia innegabile uno spostamento del baricentro economico e commerciale mondiale verso l'Asia, con la Cina che mantiene tassi di crescita annui oltre il 10% e detiene riserve per oltre mille miliardi di dollari. Per questo, secondo il cancelliere tedesco, gli USA e l'Europa dovrebbero lavorare più strettamente insieme, in quanto una solida cooperazione transatlantica costituirebbe "un pilastro essenziale per la politica di sicurezza internazionale". Invece attualmente, ha sottolineato la Merkel, troppi ostacoli e barriere a un mercato transatlantico più integrato indeboliscono questa prospettiva.

Già all'ultimo forum di Davos il cancelliere tedesco aveva auspicato la creazione di un vero e proprio mercato unico transatlantico di oltre 700 milioni di persone; però, per il momento, l'accordo sottoscritto a Washington dal presidente Bush, dalla Merkel e dal presidente della Commissione europea Barroso, si limita a prevedere delle facilitazioni per gli investimenti e ad auspicare la convergenza degli standard finanziari entro il 2009 insieme ad una semplificazione nei regolamenti tra le due aree, con un accordo particolare nel campo dell'aviazione civile. Un Consiglio economico transatlantico dovrà

sovrintendere alla revisione delle norme sulla tutela dei diritti intellettuali, sulla sicurezza dei commerci, sullo sviluppo di innovazione e tecnologia.

Questo accordo era stato in sostanza anticipato dalle dichiarazioni di Matthias Wissmann, presidente della commissione affari europei del *Bundestag*, riprese in un intervento su *Le Monde* con il significativo titolo "Viva l'unione transatlantica!" (24 ottobre 2006). In questo intervento si diceva esplicitamente che l'unione transatlantica sarebbe la vera risposta alla sfida "della mondializzazione e della crescita aggressiva delle economie asiatiche. Una zona transatlantica di libero scambio (TAFTA) sul modello del mercato interno europeo, potrebbe divenire il fondamento di questa partnership rinnovata e rinforzata". Sempre secondo Wissmann questa scelta avrebbe potuto "dare un nuovo slancio a una UE intorpidita dalla crisi istituzionale".

Al di là degli auspici e della retorica transatlantica, nell'ambito delle politiche del WTO, tra le due sponde dell'atlantico permangono invece notevoli differenze e contrasti nella strategie commerciali. Per esempio, mentre il presidente Bush sta puntando sulla riduzione generalizzata delle tariffe nell'ambito del Doha round, che coinvolge i 150 paesi del WTO, l'Unione europea, che detiene il primato nel commercio mondiale, sta cercando di promuovere un approccio diverso, soprattutto con i paesi in via di sviluppo, per ridurre le tariffe in modo differenziato nel rispetto della tutela del lavoro e dell'ambiente. La trattativa è destinata a complicarsi con l'approssimarsi della scadenza del mandato attribuito dal Congresso al presidente USA di concludere gli accordi commerciali internazionali con una procedura semplificata. Anche nel campo della politica ambientale, nonostante una

nuova sensibilità da parte dell'amministrazione americana, non si è fatto, durante il summit di Washington, nessun passo avanti.

Al di là delle considerazioni che possono essere fatte in relazione ai vari contenziosi in atto fra USA e Unione europea, c'è un elemento di fondo che non può essere ignorato: mentre gli Stati Uniti sono uno Stato, con una politica economica, commerciale ed estera coordinate e governate in nome e per conto del popolo americano, l'Unione Europea resta un'insieme di Stati che in definitiva cercano di condurre delle politiche indipendenti. E' significativo in proposito il titolo stesso del discorso della cancelliera Merkel a Washington, "USA, Germania e Europa, verso una nuova partnership globale" e non semplicemente "USA ed Europa, verso una nuova partnership globale".

Il fatto è che oggi la Germania è forse l'unico paese ancora in parte in grado, anche se non ancora per molto, di far fronte alla concorrenza commerciale e industriale americana, e non vuole rinunciare a giocare fino in fondo il suo ruolo.

Per questo il dibattito e le proposte sull'unione transatlantica sono destinate a risolversi in sterili tentativi di arginare la concorrenza asiatica con accordi commerciali privilegiati e limitati che, in definitiva, vedrebbero negli USA il partner avvantaggiato e dominante rispetto ai partner europei divisi tra di loro.

Ben diverso ruolo e significato avrebbe una partnership transatlantica se potesse basarsi su partner più uguali, come auspicato, ma senza successo, negli anni Sessanta del secolo scorso da personalità come il presidente Kennedy e Jean Monnet.

Anna Costa

# Lo scudo anti-missile degli USA in Europa

Lo strumento che dovrebbe difendere parte dell' Europa da possibili attacchi iraniani è la nuova pedina del Pentagono nello scacchiere europeo, in una partita giocata con il rivale di sempre: la Russia

Che fare? La domanda sorge spontanea di fronte al recente ed infuocato dibattito sull'installazione di una base anti-missilistica statunitense in Polonia. Il progetto che prevede la costruzione di un sistema militare per la difesa di una parte dei paesi europei (l'Italia inizialmente era esclusa dal progetto) sta creando spaccature tra i singoli governi nazionali europei, divisi tra di loro sulla visione dei rapporti da coltivare con gli Stati Uniti e la Russia e sul futuro stesso dell'Unione europea.

Lo "scudo missilistico" consiste in un insieme di installazioni militari in alcuni paesi dell'Europa orientale recentemente entrati nell'UE e nella NATO. Il progetto prevede una vera e propria base operativa in Polonia e altre 10 basi con lanciatori di razzi intercettori per colpire missili balistici nemici in volo, una serie di aeroporti dell'aviazione polacca forniti di nuovi caccia F-16 di fabbricazione americana e un centro di rilevamento radar a Jince, in Repubblica Ceca, al confine con la Germania.

La versione ufficiale del governo americano parla di "difesa da possibili attacchi da parte della Repubblica Islamica d'Iran", la quale potrebbe (forse) lanciare in un (forse) prossimo futuro missili balistici contro le città degli USA, seguendo la rotta polare. Chiunque, guardando un planisfero, si accorgerebbe che questa tesi è alquanto improbabile, perché la "rotta polare" non è sicuramente la più agevole per un lancio di ICBM da una regione geografica come quella dell'Iran.

Di questo fatto si sono accorti i militari e il governo russo, che, dopo la visita a Mosca del capo del Pentagono Robert Gates, hanno dichiarato, per voce del capo di Stato maggiore della Federazio-

ne Russa Yuri Baluyevsky: "Se queste installazioni costituiranno una minaccia alla sicurezza della Russia, saranno oggetto di piani da parte delle nostre forze. Di tipo strategico, nucleare o altro, poi, è una questione tecnica".

Anche la reazione diplomatica di Putin non si è fatta attendere. Il presidente russo ha subito puntato il dito contro la potenza americana e ha minacciato di denunciare il Trattato sulle armi convenzionali in Europa (il CFE del 1990), che dall'epoca di Gorbaciov e Reagan limita il numero di armi convenzionali sul continente.

La ferma reazione della Russia di fronte al progetto statunitense si comprende bene alla luce della fitta rete di accordi e alleanze internazionali che si stanno sviluppando recentemente. Il paese infatti si trova minacciato a sud-est dall'espansione dell'influenza dei paesi asiatici (la Cina, *in primis*), che mirano ad accaparrarsi l'attenzione delle ex-repubbliche sovietiche dell'Asia centrale e del Caucaso; e ad ovest dalla presenza americana in Europa, che ha già inglobato nella NATO i paesi orientali e si prepara ad accogliere l'Ucraina e la Georgia, il cui ingresso nell'alleanza è già stato approvato dal Congresso degli Stati Uniti.

Gli interessi degli americani per un'operazione del genere sono molto forti, alla luce soprattutto della politica estera del governo Bush. Non sembra poterli fermare né la reazione russa, né lo sforzo economico che tale progetto richiede, né il generale senso di malcontento (proteste da parte di vari paesi europei e della stessa popolazione polacca, generalmente entusiasta delle politiche americane) che questo piano suscita. Di fronte alle incognite dei

nuovi rapporti di forza che si vanno delineando a livello mondiale, gli Stati Uniti sono determinati a difendere un primato militare che per essere mantenuto deve passare attraverso la corsa al riarmo spaziale.

In tale clima da guerra fredda (non a caso la *Pravda*, il principale quotidiano russo, ha paragonato questo diverbio alla lunga ed estenuante contesa tra l'URSS e gli USA), che rischia di portare ad un'involuzione dello scenario politico globale, l'Europa si presenta ancora una volta divisa e incapace di dare una risposta univoca e responsabile. Si assiste solo a timide reazioni da parte delle singole parti interessate, più spesso a taciti consensi: *in primis* si potrebbe nominare la Polonia di Jaroslaw Kaczyński, che non a caso si è offerta per l'installazione dell'impianto militare, ribadendo simbolicamente il suo euro-scetticismo, se non addirittura la sua opposizione a un'Europa più forte politicamente. I paesi dell'area mitteleuropea che confinano con le aree interessate dal progetto, Germania e Austria in particolare, non si sono azzardati a prendere una posizione autonoma che potesse provocare lo scontento degli statunitensi, limitandosi al ruolo di spettatori. L'Italia infine, inizialmente esclusa dal progetto anti-missilistico, dopo deboli proteste da parte della nostra diplomazia è stata inserita nell'elenco dei paesi "protetti" dallo scudo americano, e non ha nemmeno provato a proporre ai partner continentali un'iniziativa più responsabile o politicamente matura.

Questa totale incapacità di assumersi le proprie responsabilità rischia di costare molto cara agli europei. Il nostro continente torna

>>>> p. 6

## CELEBRARE I TRATTATI NON BASTA, SERVE UNA VERA FEDERAZIONE EUROPEA!

L' anniversario della firma dei Trattati di Roma offre l' occasione per celebrare il cammino percorso dall' Europa nel suo lungo processo di integrazione. Tuttavia, non bisogna dimenticare non solo il fatto che questo cammino è ben lungi dall' essere completato, ma anche che gli Stati nazionali continuano a rifiutarsi di trasferire la loro sovranità all' Europa. Ancora oggi valgono le parole con le quali Altiero Spinelli cinquant' anni fa commentava la nascita del Mercato Comune:

*“ Volere l' Europa significa volere un governo europeo il quale amministri gli affari del popolo europeo; significa perciò colpire molte cose e molti interessi, ma soprattutto la posizione ed i privilegi dei detentori del potere nazionale: i ministri con le loro burocrazie, i parlamenti, i partiti nazionali. Tutti costoro si difendono con abilità e con tenacia. Il loro inconfessato e talvolta inconsapevole, ma fermo proposito, è di allontanare da sé l' amaro calice della perdita di una parte sostanziale dei loro poteri; e fare l' unità europea significa proprio questo. Quando si trovano insieme a dover discutere problemi europei, il loro scopo consiste perciò sempre nella ricerca di quel che bisogna fare e dire per non fare l' Europa. E quando ci sono riusciti, si affrettano a coprire il loro misfatto con un bel velo europeista. Nel caso del Mercato Comune abbiamo assistito ancora una volta a questa beffa”* (Altiero Spinelli, *La beffa del Mercato Comune*, 24 settembre 1957).

Oggi, la beffa è rappresentata dalla pretesa di risolvere la crisi europea mediante l' accordo su un trattato che è stato ambigualmente chiamato “ costituzionale” proprio per cercare di accontentare in un colpo solo i sostenitori di un' Europa più forte politicamente (cui è destinato il termine “ costituzione” che evoca lo Stato e la legittimità popolare) e i paesi che hanno una visione esclusivamente economica del processo di integrazione, i quali trovano garanzia nella sostanza del trattato. La realtà è che l' Europa, dopo la creazione dell' euro e dopo l' allargamento, è paralizzata dalla contraddizione insanabile tra questi due diversi approcci che convivono al suo interno e che rendono impossibile proseguire nel quadro a Ventisette il cammino dell' unificazione.

Come ammoniva Spinelli, il fatto che a lungo si sia vissuti in una situazione di continui progressi e di successi, come è in effetti stata quella europea nell' ultimo mezzo secolo, non significa che essa sia permanente. L' Europa, nonostante i passi realizzati, è tuttora incapace di contribuire alla pace e alla sicurezza nel mondo, di promuovere uno sviluppo più equo e non riesce a sostenere la crescita, la competitività e l'innovazione della propria economia, così come l' euro, pur essendo un importante fattore di coesione tra alcuni dei paesi europei, resta una moneta senza Stato, che non può dispiegare tutte le sue potenzialità e la cui stessa sopravvivenza, nel quadro attuale, è a rischio.

Non è il momento dunque di celebrazioni retoriche. Il tempo per portare a compimento il processo di unificazione europeo si sta esaurendo. Occorre, con urgenza, tornare all' ispirazione dei padri fondatori e riprendere il progetto di un' Europa politica, che significa creare uno Stato federale europeo con un governo pienamente sovrano in materia di politica estera, di sicurezza e di difesa e nella politica economica e fiscale. L' unica possibilità perché ciò avvenga è che un gruppo di paesi agisca come avanguardia e indichi agli altri la via da percorrere.

La responsabilità storica di tutto ciò grava in particolare sulla Francia e sulla Germania e sugli altri paesi che hanno fondato la prima Comunità europea. Ad essi spetta dunque il compito di assumere l' iniziativa e proporre un Patto federale per mettere in comune le rispettive sovranità nazionali e creare il primo nucleo dello Stato federale europeo, aperto ai paesi che vorranno aderirvi. Solo questo nucleo potrà indicare agli europei la via dell' unità e agire come un magnete nei confronti di tutti i paesi che vorranno aderire in una fase successiva. E solo in questo modo i cittadini europei potranno tornare ad essere padroni del proprio destino.

Milano, Marzo 2007

*Comitato per lo Stato federale europeo*

<<<< da p. 5 Lo scudo ....

ad essere un'area di cui le potenze esterne cercano di spartirsi l' influenza e il vuoto di potere causato dall' assenza di una politica estera unica europea, attuata da un governo dotato dei mezzi necessari per intraprenderla, mette a repentaglio il nostro futuro.

Se invece, a fronte di un ritorno alla tensione nei rapporti USA-Russia ci fosse un' Europa capace di badare a sé stessa, forte dei suoi mezzi, delle sue conoscenze e della sua volontà, gli stessi

rapporti tra i due paesi sarebbero diversi proprio perché verrebbe a mancare l' oggetto del contendere. Anche sotto questo profilo, emerge quindi l' importanza della responsabilità che la nostra politica deve assumersi. Solo la soluzione federale riuscirebbe a garantire la costruzione di un equilibrio stabile, che permetterebbe di salvaguardare gli interessi degli europei. Per questo ogni cittadino si dovrebbe sentire in dovere morale di appoggiare e di richiedere gli Stati Uniti d' Europa, che

non potranno nascere da un' evoluzione delle attuali istituzioni dell' Unione europea, ma solo dall' iniziativa di un' avanguardia di paesi che sottoscriverebbero un “ patto federale” aperto a tutti i paesi europei che vorranno aderirvi.

*Iacopo Fonte  
Gabriele Felice Mascherpa*

# Per un primo nucleo continentale di Federazione europea

In occasione della riunione dell' *Assemblea consultiva del Consiglio d' Europa* nel novembre 1951, un gruppo di parlamentari sollevò la questione di avviare la costruzione di un nucleo federale fra i Sei per superare l' opposizione della Gran Bretagna e dei paesi scandinavi all' unificazione politica dell' Europa

L' ipotesi della creazione della federazione europea a partire da un nucleo iniziale di paesi aperto a successive adesioni non è nuova.

Già agli inizi degli anni cinquanta nell'ambito di un Consiglio d'Europa che contava allora appena una decina di paesi si pose questo problema. Nel corso dell' *Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa* svoltasi il 28 Novembre 1951 la questione fu apertamente affrontata e messa ai voti.

Vale la pena riportare alcuni passaggi del discorso(\*), pronunciato dal presentatore della risoluzione per conto dei 42 firmatari membri dell' *Assemblea* in rappresentanza dei vari paesi (su 99 votanti la mozione), tra cui Parri (già presidente del Consiglio italiano dopo la Liberazione nel 1945), Chaban Delmas (che aveva preso parte alla liberazione di Parigi nel 1944 come generale di brigata di De Gaulle e che sarebbe più tardi diventato Primo ministro francese) e von Brentano (allora in procinto di diventare ministro degli esteri di Adenauer nella Repubblica federale tedesca):

“ E' opinione comune che l'unità europea non deve finire con la fine della minaccia che, per molti, è la sola ragione che li spinge a sostenerla. Come è opinione comune che non c'è tempo da perdere e che occorre avanzare rapidamente.

Purtroppo il disaccordo si manifesta nel momento in cui si discute sul come avanzare, su come costruire l'Unione europea, come abbiamo visto in seno alla commissione Affari generali.

Tutti riconoscono la necessità di costruire l'Unione europea in seno alla comunità atlantica perché tutti sanno che, senza l'aiuto degli Stati Uniti, non sarebbe possibile garantire la sicurezza economica e politica come, ieri, senza l'aiuto degli Stati Uniti, non avremmo vinto la battaglia contro la carestia, la miseria, la disperazione e il caos.

Il punto cruciale del disaccordo si manifesta, con differenti gradi di

intensità, quando si pone apertamente il seguente problema: si deve costruire realmente una unione politica degli Stati dell' Europa Occidentale?

Purtroppo la Gran Bretagna ci ripete che, come non ha voluto prender parte al lancio del piano Schuman e dell'esercito europeo, così non intende partecipare a una unione politica con i popoli dell'Europa Occidentale.

Noi sappiamo che la situazione della Gran Bretagna è, in effetti, a causa dei suoi rapporti con il Commonwealth, diversa da quella degli altri paesi europei. Pur condividendo gli ideali e le paure degli altri paesi europei, noi riconosciamo che è nostro dovere rimettere ai nostri amici britannici la responsabilità di decidere di partecipare appieno all'unione europea e ci rallegriamo dei segnali di incoraggiamento che da alcuni di loro ci vengono rivolti...

Le cose si complicano quando consideriamo che gli Stati scandinavi hanno espresso la loro volontà di allinearsi con la Gran Bretagna e quando si levano voci, anche voci importanti, da numerosi paesi, che dichiarano le loro perplessità di fronte alla prospettiva di creare un primo nucleo d'unione politica europea senza la partecipazione della Gran Bretagna.

Noi, sottoscrittori della proposta di risoluzione che vi sottoponiamo, io stesso e i miei colleghi italiani riconosciamo che il primo nucleo d'unione europea che si potrebbe costituire a partire dai paesi del piano Schuman non è l'unione europea che abbiamo sognato, che abbiamo voluto, e che vorremmo. Ma noi l'accettiamo, come altri colleghi di altri paesi che si sono espressi in questo senso, perché è la sola cosa che oggi possiamo fare per avanzare davvero...

Il pericolo che gli Stati Uniti potrebbero un giorno abbandonare al loro destino una unione europea che partecipasse alla comunità a-

tlantica come un nucleo separato dalla Gran Bretagna e dal Commonwealth non ci sembra realistica. Al contrario è più realistico pensare che gli Stati Uniti potrebbero un giorno rassegnarsi ad abbandonare i popoli europei divisi, indecisi, deboli e insaziabili divoratori di aiuti americani...

Si dice che un primo nucleo di Stati continentali, anche se forte di 150 milioni di uomini e donne, non sarebbe credibile: lo sarebbero forse gli Stati attuali senza l'aiuto americano?

Non è vero che il primo nucleo di federazione europea sarebbe la caricatura o la negazione dell'Europa, allo stesso modo che il neonato non è la negazione dell'uomo adulto.

Gli Stati che resteranno, inizialmente, fuori da questa unione saranno strettamente associati all'unione e non potranno resistere a lungo all'appello potente dei fatti.

Per noi, e noi crediamo anche per la maggior parte degli uomini politici, il piano Schuman e la creazione di un esercito europeo postulano un'organismo politico di coordinamento sopranazionale. Si tratta di una logica inesorabile che richiama alla coerenza...

Auspicio pertanto che voci più autorevoli della mia e che la stessa voce di questa *Assemblea*, che, nonostante sia ancora consultiva può certamente essere ascoltata, raccomandino che i sei paesi del piano Schuman, su iniziativa di uno o più dei loro governi, concludano tra loro al più presto un accordo che affidi a una *Assemblea* eletta dai parlamenti dei sei paesi coadiuvata da un gruppo di esperti, il compito di elaborare un patto aperto agli altri paesi europei. Questo patto dovrà istituire una autorità politica federale europea e dovrà essere sottoposto a ratifica da parte degli Stati.

Parallelamente ai lavori di questa *Assemblea* e in collegamento

## La CDU per un'unione politica dell'Europa (purché senza Stato federale europeo)

Nel capitolo sull'Europa, la bozza del nuovo programma della CDU, dopo aver ribadito l'impegno europeo del partito, la necessità di agire in ambito europeo per affrontare le più importanti sfide mondiali e l'importanza quindi di proseguire e sostenere il processo di integrazione europea, anche attraverso l'adozione di un "nuovo trattato base", inquadra così il problema del futuro dell'Unione europea: "Gli Stati nazionali devono trasformarsi, ma non sparire. L'Unione europea non è e non deve diventare uno Stato. Nell'ambito delle competenze che le sono attribuite opera tuttavia in base a principi e competenze federali".

Questa affermazione fa propria la tesi, come è stato successivamente precisato da alcuni portavoce della CDU, secondo la quale sarebbe possibile unire politicamente l'Europa su basi federali senza fondare un nuovo Stato europeo. Che una simile confusione domini le teste di molti uomini politici non è un mistero: per giustificare l'assenza di volontà e di coraggio nell'abbandonare la sovranità nazionale cercando al tempo stesso di salvarsi l'anima europeista, sempre più spesso si ricor-

re a formule ambigue di questo tipo. Basti pensare a quelle secondo cui l'obiettivo della creazione di uno Stato federale non si pone per un modello istituzionale così *sui generis* come sarebbe quello comunitario europeo o per un'Unione il cui destino sarebbe al massimo quello di rimanere un cantiere permanentemente aperto di una federazione atipica e incompiuta. Stupisce piuttosto che questa confusione venga alimentata da un partito che appartiene ad una famiglia politica di grandi tradizioni federaliste (Adenauer, De Gasperi e Schuman) e per di più di un paese in cui l'unità politica su basi federali si fonda proprio sull'esistenza di uno Stato e non su una generica unione politica o su istituzioni *sui generis*. Questo dato di fatto è stato del resto confermato una quindicina d'anni fa dalla stessa riunificazione delle due Germanie, che si è compiuta attraverso l'allargamento della sfera di governo di uno Stato esistente, quello di Bonn, rispetto a quello di un altro Stato esistente, quello di Berlino Est, e non mantenendo due Stati separati semplicemente seguendo principi e metodi federali.

Sostenere questo modello d'Euro-

pa *sui generis*, *à la carte*, o incompiuta che dir si voglia fa il gioco di chi coltiva ancora qualche disegno di rilanciare delle politiche nazionali dietro la facciata rassicurante di un'Unione di Stati pacifica e prospera. Due fattori contribuiscono a rafforzare questa corrente di pensiero. Il primo fattore è costituito proprio dall'evidente impossibilità, ammessa ormai anche dai politici tedeschi più consapevoli, di realizzare qualsiasi serio progetto politico a Ventisette. Il secondo fattore è invece costituito dalla crescente, relativa ma reale, maggiore potenza economica, commerciale e militare in campo convenzionale della Germania riunificata. Per uscire da questa pericolosa *impasse* occorre rilanciare davvero il processo di unificazione politica dell'Europa, richiamando la classe politica tedesca alle sue responsabilità storiche di contribuire alla creazione di uno Stato federale europeo nell'unico modo in cui questo è possibile, cioè partendo da un nucleo di paesi. Il resto è solo pericolosa illusione nazionalista ammantata di retorica europeista.

AE

<<<< da p. 7 Per un nucleo ...

con essa, il Consiglio d'Europa avvierà uno studio sulla natura delle relazioni speciali che dovranno essere stabilite tra la comunità federale in via di formazione e gli altri Stati membri."

La mozione fu respinta per pochi voti. Al suo posto venne approvata una mozione simile a quella presentata, ma così emendata: il paragrafo "Si raccomanda al Comitato dei ministri [del Consiglio d'Europa] che i sei paesi del piano Schuman, per iniziativa di uno o più governi, concludano tra loro al più presto un accordo per affidare a una Assemblea ... il compito di elaborare un patto che istituisca un'autorità politica federale europea da sottoporre a ratifica", venne sostituito dalla seguente formula: "Si rac-

comanda al Comitato dei Ministri [del Consiglio d'Europa] di favorire la conclusione rapida tra i paesi membri disposti a farlo, di un accordo che istituisca una autorità politica sottoposta al controllo democratico di un'assemblea parlamentare".

In questo modo si toglieva dall'agenda politica il problema di individuare il quadro e le responsabilità da cui dipendeva davvero l'esito politico del processo di unificazione europea: anche se in un ambito consultivo come quello dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, il peso della Gran Bretagna e dei suoi alleati aveva prevalso. Dei passi avanti furono possibili negli anni successivi solo abbandonando al suo destino l'organizzazione regionale del Consiglio d'Europa che ri-

calcava, e tuttora ricalca, il modello della Lega delle nazioni, e creando nuove istituzioni comunitarie. Questo processo ha però da tempo raggiunto il suo limite di sviluppo e, come ha mostrato l'esperienza della tormentata elaborazione al ribasso prima e della fallita ratifica del trattato costituzionale europeo poi, è ormai senza sbocchi politici. Per questo torna d'attualità il problema di sciogliere una volta per tutte il nodo dell'unità politica attraverso la creazione di un nucleo federale a partire dai paesi fondatori.

A cura di Franco Spoltore

\* *Pour un premier noyau continental de Fédération européenne*, Discours prononcé à l'Assemblée Consultative du Conseil de l'Europe par Natale Santero, Sénateur de la République Italienne, Mercredi 28 Novembre 1951

# ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo  
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: [alternativa@alternativaeuropea.org](mailto:alternativa@alternativaeuropea.org)

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini



